

I martiri d'Algeria

I 19 MARTIRI (in ordine cronologico)¹

Algeri, 8 maggio 1994

PAUL-HELÈNE SAINT-RAYMOND, 67 anni, francese, religiosa delle Piccole Suore dell'Assunzione. Da sei anni lavora coi ragazzi nella biblioteca di rue Ben Cheneb, di proprietà della Diocesi e gestita dai fratelli maristi. Aveva scelto il nome dell'apostolo Paolo a sottolineare il suo spirito missionario.

HENRI VERGÈS, 64 anni, francese, religioso dei Fratelli Maristi delle Scuole. Per dodici anni lavora come insegnante nelle scuole statali algerine. Nel 1988 diventa responsabile della biblioteca di rue Ben Cheneb dove, aiutato da suor Paul-Hélène, assiste nello studio i ragazzi del quartiere.

Algeri, Bab el-Oued, 23 ottobre 1994

MARÍA CARIDAD ÁLVAREZ MARTÍN, 61 anni, spagnola, religiosa delle Suore Agostiniane Missionarie. È in Algeria dagli anni '50 e nel 1960 prende qui i voti perpetui. Vive con suor Esther e suor Lourdes in una piccola comunità di tre sorelle. Il suo lavoro si è sempre concentrato sugli anziani e sui poveri.

ESTHER PANIAGUA ALONSO, 45 anni, spagnola, religiosa delle Suore Agostiniane Missionarie. Nel 1975, dopo i voti perpetui, è inviata in Algeria, dove presta servizio soprattutto accanto ai bambini disabili. Nel 1981 frequenta a Roma il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) per conoscere la lingua e la cultura del popolo algerino.

Tizi Ouzou, 27 dicembre 1994

Quattro Missionari d'Africa ("Padri bianchi") sono uccisi nella loro casa:

ALAIN DIEULANGARD, 75 anni, francese, sacerdote. Dopo la laurea in Diritto, comincia il noviziato ed è ordinato sacerdote nel 1950. È inviato nella regione algerina della Cabilia, a un centinaio di chilometri da Algeri, terra di rivendicazioni autonomistiche. Dotato di un carattere pragmatico e contemplativo al tempo stesso, amava stare a contatto con la popolazione locale.

CHARLES DECKERS, 70 anni, belga, sacerdote. Nel 1955 è destinato a Tizi Ouzou, ma deve andarsene nel 1977 per ordine delle autorità civili. Dopo alcuni anni trascorsi in Belgio, durante i quali fonda a Bruxelles il Centro El Kallima per il dialogo islamo-cristiano, torna in Algeria, dove diventa cappellano della basilica di Nostra Signora d'Africa ad Algeri. Il giorno dell'uccisione, padre Charles era in visita alla comunità di Tizi Ouzou per festeggiare i propri 70 anni e l'onomastico del confratello padre Jean Chevillard.

JEAN CHEVILLARD, 69 anni, francese, sacerdote. Sesto di quindici fratelli, a 12 anni ascolta la testimonianza di un Padre Bianco e si innamora di quel carisma. Nei primi anni in Algeria è uno straordinario insegnante e organizzatore. Dal 1985 diventa lo scrivano pubblico del centro sociale di Tizi Ouzou animato dal suo ordine. Tutte le mattine ascolta e aiuta i locali alle prese con i loro compiti e la burocrazia.

¹I profili biografici dei diciannove martiri sono tratti dalla mostra *Nati due volte. I martiri d'Algeria*, curata da L. Fazzini e C. Pellegrino e presentata al *Meeting* di Rimini del 2025.

CHRISTIAN CHESSEL, 36 anni, francese, sacerdote. È il giovane responsabile della comunità. Laureato in Ingegneria, entra nel seminario di Avignone ma poi chiede di entrare nei Padri Bianchi e approda in Algeria. Prima di morire, riesce ad avviare il progetto della biblioteca per studenti e studentesse, che ancora oggi raccoglie molti giovani a Tizi Ouzou.

Algeri, Belcourt, 3 settembre 1995

BIBIANE (DENISE) LECLERCQ, 64 anni, francese, religiosa delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli. Nasce, prima di otto figli, in una famiglia di contadini. Consegue ad Algeri il diploma di cucito e ricamo e a Belcourt anima e dirige la Scuola di Arti per le giovani donne del quartiere, accompagnandone la vita e la preparazione professionale.

ANGÈLE-MARIE (JEANNE) LITTLEJOHN, 61 anni, nata in Tunisia da padre maltese e madre italiana, religiosa delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli. A 32 anni pronuncia i voti perpetui in presenza del cardinal Léon-Étienne Duval, allora arcivescovo di Algeri. Dedicò tutta la sua vita alle ragazze algerine, alla loro formazione educativa e professionale, battendosi per loro e vivendo in comunità con suor Bibiane e suor Yolanda a Belcourt.

Algeri, 10 novembre 1995

ODETTE PRÉVOST, 63 anni, francese, suora delle Piccole Sorelle del Sacro Cuore di Charles de Foucauld. Originaria di un villaggio della Champagne, cresce in una famiglia di credenti e si dà all'insegnamento. La svolta avviene quando il suo parroco le regala una biografia di Charles de Foucauld. Entrata nelle Piccole Sorelle, si dedica per qualche anno in Francia alla formazione nel suo istituto prima di essere destinata al Marocco. In Algeria dal 1968, a partire dagli anni '80 insieme a due consorelle si occupa del centro culturale diocesano "Les Glycines" di Algeri e vive un impegno costante nel quartiere di Kouba.²

I monaci trappisti di Tibhirine

Nella notte fra il 26 e il 27 marzo 1996 sono rapiti dal monastero trappista di Nostra Signora dell'Atlante di Tibhirine, nei pressi di Médéa, sette monaci, di cui in seguito vengono fatte ritrovare soltanto le teste. La data della loro morte è fissata al 21 maggio 1996.

CHRISTIAN DE CHERGÉ, 59 anni, francese, monaco e sacerdote. Figlio di un militare, durante l'infanzia vive in Algeria. Vi torna per il servizio militare durante la guerra d'indipendenza. In quel periodo è segnato dall'amicizia con un pastore musulmano che gli salva la vita. Dopo i voti in Francia, nel 1971 arriva a Tibhirine. È uno dei fondatori del Ribât al-Salâm, un gruppo di dialogo islamo-cristiano. Dal 1984 e per 12 anni è il priore del Monastero.

LUC (PAUL) DOCHIER, 82 anni, francese, monaco. È il famoso medico del monastero, noto localmente come il "toubib" (il dottore), che negli anni ha curato migliaia di algerini e il cui ricordo è ancora vivo. Dopo il servizio militare in Marocco, nel 1941 entra nell'abbazia di Aiguebelle. Dal 1946 vive in Algeria. Durante la guerra d'indipendenza viene rapito e dopo la liberazione rientra in Francia fino al 1965, anno in cui torna a Tibhirine per starci trent'anni. Era amatissimo dalla popolazione. Ha sempre curato tutti quelli che gli si presentavano.

PAUL FAVRE-MIVILLE, 57 anni, francese, monaco. Prima della professione monastica lavorava come idraulico termotecnico nel paese di Bonnevaux, dove viveva con la famiglia. A 45 anni chiede di essere accolto nell'abbazia trappista di Tamié come fratello converso. Nel 1989 arriva a Tibhirine. La sua abilità come idraulico gli permette di risolvere i problemi di approvvigionamento idrico del monastero e lo rende celebre anche nei villaggi vicini. Torna in Francia per assistere la madre malata, ma rientra a Tibhirine poche ore prima del rapimento.

MICHEL FLEURY, 52 anni, francese, monaco. A 17 anni comincia il percorso per diventare

²Insieme con Odette Prévost, viene colpita anche la consorella CHANTAL GALICHER, che sopravvive all'attentato.

sacerdote diocesano, ma durante un periodo in fabbrica previsto dalla sua formazione scopre un'altra vocazione. Entra nell'Istituto del Prado e condivide la propria vita con gli operai, spesso di origine maghrebina. Successivamente si orienta verso la vita contemplativa e nel novembre del 1980 entra nel monastero trappista di Bellefontaine, prendendo i voti l'anno seguente. Nel 1984 chiede e ottiene di essere destinato a Tibhirine. Nel monastero esercita i compiti di lettore e di cuiniere.

CÉLESTIN RINGEARD, 62 anni, francese, monaco e sacerdote. Entra dodicenne nel seminario di Nantes. Ordinato sacerdote nel 1960, dopo le prime esperienze pastorali è educatore di strada. Frequentando l'abbazia trappista di Bellefontaine matura la vocazione monastica. Chiede e ottiene di essere inviato a Tibhirine. A lui dobbiamo la trascrizione puntuale di molte intenzioni e preghiere dei monaci.

CHRISTOPHE LEBRETON, 45 anni, francese, monaco e sacerdote. Entrato in seminario a dodici anni, ne esce alla fine del liceo. Approda a Tibhirine come monaco nel 1987, dopo il no-viziato nell'abbazia di Tamié in Francia. Sacerdote dal 1990, ha una personalità ardente ed

esplosiva. Amava stringere rapporti con le persone più umili. Le pagine del suo diario sono ricche di disegni e di poesie.

BRUNO (CHRISTIAN) LEMARCHAND, 66 anni, francese, monaco e sacerdote. Si ritrova la sera del rapimento a Tibhirine, proveniente dal monastero annesso di Fes, in Marocco, di cui era superiore. Era arrivato per l'elezione del nuovo priore solo poche ore prima dell'irruzione dei terroristi.³

1 agosto 1996, Orano

PIERRE-LUCIEN CLAVERIE, 58 anni, francese, pied-noir, domenicano. Nato in Algeria, è ordinato sacerdote nel 1965 in Francia. Torna nel Paese natale dopo la guerra d'indipendenza e, nominato direttore del centro diocesano "Les Glycines" di Algeri, diventa l'animatore e il coordinatore di una serie di iniziative: dalla scuola di arabo alla biblioteca sul Maghreb e sul mondo arabo. Personalità pubblica, nel 1981 è ordinato vescovo di Orano, dove prosegue la sua opera di dialogo e d'incontro.

Nello stesso attentato dell'1 agosto 1996 viene ucciso anche **MOHAMED BOUCHIKHI**, giovane musulmano, amico di mons. Pierre Claverie.

Non si possono ricordare i martiri degli anni 1994-1996 senza evocare anche la figura di mons. **HENRI TEISSIER**. Francese, nato nel 1929, ordinato sacerdote per la diocesi di Algeri nel 1955, nel 1972 è nominato da Papa Paolo VI vescovo di Orano. Arcivescovo coadiutore per il Cardinale Duval ad Algeri dal 1980, nel 1988 diventa Arcivescovo di Algeri, incarico che mantiene fino al 2008. Ottiene la cittadinanza algerina nel 1966, e si sente sempre profondamente legato al popolo algerino. Si deve in buona misura anche a lui la scelta delle comunità religiose di "restare" in Algeria negli anni della tormenta: una scelta che culminerà nel martirio.

Dopo la morte avvenuta in Francia il 1° dicembre (giorno della morte di Charles de Foucauld) 2020, il corpo di mons. Teissier fu riportato in Algeria e sepolto nella Basilica di Notre Dame d'Afrique ad Algeri.

La memoria liturgica dei diciannove martiri algerini è fissata all'8 maggio, giorno del primo assassinio (vittime sr. Paul-Helène Saint-Raymond e fr. Henri Vergès), e nel mese che ha visto anche il martirio dei trappisti di Tibhirine. Nel 2025, nella stessa data dell'8 maggio, il card. R. Prevost è stato eletto papa e ha preso il nome di Leone XIV. Papa Leone ha visitato l'Algeria – primo papa a farlo – nei giorni 13-15 aprile 2026.

³Nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 sono presenti nel monastero di Tibhirine (e però scampano al rapimento) anche frère JEAN-PIERRE SCHUMACHER e frère AMÉDÉE, al secolo Jean Noto.

TESTI DEI MARTIRI

L'omelia di mons. Pierre Claverie a Prouilhe (23 giugno 1996)

Riportiamo un ampio estratto dell'omelia che mons. Pierre Claverie tenne a Prouilhe, nel sud della Francia, nei luoghi dove ebbe inizio, nel XIII secolo, l'ordine domenicano, a un raduno scout, il 23 giugno 1996, poco più di un mese dopo la morte dei monaci di Tibhirine, e poche settimane prima del suo stesso martirio.

[...] Da quando è incominciato il dramma algerino, mi è stato chiesto spesso: «Che cosa fate laggiù? Perché rimanete? Scuotete dunque la polvere dei vostri sandali! Ritornate a casa vostra!».

«A casa vostra...». Dov'è che siamo «a casa nostra»? Siamo laggiù a causa di questo Messia crocifisso. A causa di nient'altro e di nessun altro! Non abbiamo alcun interesse da difendere, nessuna influenza da mantenere. Non siamo spinti da non saprei quale perversione masochista o suicidaria. Non abbiamo alcun potere, ma siamo là come al capezzale di un amico, di un fratello ammalato, in silenzio, tenendogli la mano, asciugandogli la fronte.

A causa di Gesù, perché è lui che soffre là, in questa violenza che non risparmia nessuno, crocifisso di nuovo nella carne di migliaia di innocenti. Come Maria, come san Giovanni, siamo là, ai piedi della Croce sulla quale Gesù muore, abbandonato dai suoi, deriso dalla folla. Non è essenziale, per un cristiano, essere là, nei luoghi della sofferenza, nei luoghi dove si è abbandonati, dimenticati?

Dove dovrebbe essere la Chiesa di Gesù Cristo, essa stessa Corpo di Cristo, se non anzitutto là? Io penso che muoia per non essere abbastanza vicina alla Croce di Gesù. Per quanto vi possa sembrare paradossale, e san Paolo lo fa vedere bene, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità della Chiesa vengono di lì. Non da altre realtà, né in altro modo. Tutto, tutto il resto non è che fumo negli occhi, illusione mondana. Si inganna, la Chiesa, e inganna il mondo, quando si pone come una potenza fra le altre, come un'organizzazione, anche umanitaria, o come un movimento evangelico da parata. Può brillare, ma non brucia del fuoco dell'amore di Dio, «forte come la morte», dice il Cantico dei Cantici.

Perché è di amore che si tratta, di amore anzitutto e solo di amore. Una passione di cui Gesù ci ha dato il gusto e indicato il cammino: «Non c'è amore più grande che dare la propria vita per quelli che si amano».

Dare la propria vita. Non è una cosa riservata ai martiri o forse noi siamo chiamati a diventare martiri, testimoni del dono gratuito dell'amore, del dono gratuito della propria vita. Questo dono ci viene dalla grazia di Dio donata in Gesù Cristo. E come tradurre questo dono, questa grazia? L'abbiamo imparato e lo abbiamo appena cantato, nella preghiera scout. Ascoltate! E prendete sul serio le parole che avete cantato:

Signore Gesù,
insegnaci a essere generosi,
ad amarti come lo meriti,
a dare senza fare calcoli,
a combattere senza temere le ferite,
a lavorare senza cercare riposo,

a spenderci senza aspettare altra ricompensa (gratuitamente!)
se non quella di sapere che compiamo la tua Santa Volontà.

Niente di più, niente di meno. Dare la propria vita è questo e nient'altro! In ogni decisione, in ogni atto, dare concretamente qualcosa di se stessi: il proprio tempo, il proprio sorriso, l'amicizia, le capacità, la presenza, anche silenziosa, anche impotente, l'aiuto materiale, morale e spirituale, la mano tesa... senza calcolo, senza riserva, senza paura di perdersi...

La testimonianza dei nostri sette trappisti [di Tibhirine] era talmente semplice e talmente grande! Non avevano bisogno di molte parole – come i Domenicani! *Ora et labora*. Prega e lavora, lavora la terra, lavora nel campo di Dio, lavora alla riconciliazione alla fraternità con tutti. Accoglievano e (li avete conosciuti, molti di voi...) curavano anche i poveri della montagna. La loro presenza, umile e nascosta, parla oggi più forte di tutti i nostri discorsi complicati per cercare di spiegare ciò che facciamo nella stessa Algeria.

Ascoltate questa testimonianza venuta da un musulmano tra centinaia di altre: «Noi scegliamo di rimanere», diceva fr. Christian,⁴ e ancora: «Che cosa diventerebbe questo dono in colui che lascia l'amico quando è in pericolo?». Fin qui le parole di Christian. E il musulmano continua: «Addio, fratello Christian! Tu hai scelto di rimanere ben sapendo i rischi che correvi, tu e i tuoi fratelli. Bisognava essere matti per restare in questo monastero, appollaiato proprio nella zona dove si nascondevano gli assassini. Hai mai avuto paura? Non riesco a pensarlo! Tu eri coraggioso, fratello mio! Come hai guardato i tuoi assassini? Con lo sguardo e il pensiero di colui che sa perché muore. Che cosa facevi lassù, in queste montagne?... Vecchio brigante di Dio, tu andavi a caccia dei poveri, li rapivi per dare loro da mangiare, per ascoltare il loro lamento, o mio fratello Brigante! Diviso tra la tua cella e i lavori domestici, mangiavi un pane duro che rende dolce il cuore, vecchio Brigante che avevi scelto il saio e il martirio. Che dirti di più, fratello mio? Nulla, non ho parole degne di te e degli altri tuoi fratelli. Ripeto solo questo:

Tutti i poveri erano la sua famiglia,
Tutti gli uomini erano suoi fratelli,
Ha dato da mangiare a quelli che avevano fame,
Ha vestito quelli che erano senza vestiti,
Ha curato gli ammalati,
Ha difeso quelli che subivano ingiustizia,
Ha accolto quelli che non avevano casa,
Tutti i poveri erano la sua famiglia,
Tutti gli uomini erano suoi fratelli,
Dio sia misericordioso con lui.⁵

Ripeto queste parole – continua il nostro musulmano – a te, fratello Christian, alle suore di Bab el Oued e ai fratelli di Tizi-Ouzou, a tutte e a tutti quelli che, fratelli e sorelle dei poveri, restano con noi per condividere la nostra miseria. Domani, *in cha Allah!* divideranno con noi la gioia». E cita il salmo: «Quelli che seminano nelle lacrime raccolgono nella gioia».

La vita e la morte dei nostri fratelli trappisti gridano il Vangelo. Come ha ragione Gesù a dirci, oggi: «Non abbiate paura degli uomini; tutto ciò che è nascosto sarà manifestato»,

⁴Christian de Chergé, priore dei trappisti.

⁵Parole di un giovane berbero al funerale di p. Peyriguère, in Marocco.

tutto ciò che è nascosto senza questo monastero umile e silenzioso della montagna di Medea sarà svelato. Tutto ciò che è nascosto sarà conosciuto davanti al mondo! «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima» (Mt 10, 27).

Perché tutto accade lì: nell'anima, in questa profondità di noi stessi nella quale si vanno cercando le nostre ragioni per vivere per morire, per sperare e per amare, perché Dio è lì. Ma bisogna accoglierlo, Dio, lì! E questo ci riporta a Domenico, alla sua continua preghiera, alla sua predicazione attraverso la parola e l'esempio. L'esempio, appunto, di una vita donata per salvare l'umanità dal peccato, dal non-senso e dalla vita infelice, dalla morte.

L'ometto dai capelli e dalla barba rossa ha fatto cose grandi, ma di lui sono state ricordate le lunghe veglie in preghiera, la bella voce che dava al Vangelo la sua forza e il suo gusto, la sua determinazione ostinata quando si trattava del Regno di Dio e dell'opera di Dio, il suo coraggio e la sua umiltà davanti agli altri, ostili o pieni di disprezzo, il suo sorriso radioso. Giordano di Sassonia riassume tutto in una frase sublime: «Accoglieva tutti gli uomini nell'ampio seno della sua carità e, poiché tutti amava, da tutti era amato». Come non vedere in questo ciò che unisce tutti i discepoli di Cristo, Domenico e Francesco d'Assisi, i nostri fratelli trappisti, tutti e tutte?

Allora ho voglia di dire alla mia cara vecchia Chiesa cattolica romana e apostolica, ingombra del suo apparato, delle sue discussioni interne, a volte ripiegata sulla sua eredità, richiusa nel cerchio stretto dei suoi dibattiti senza fine sui riti e le leggi, su ciò che bisogna o non bisogna fare...: poiché ti amo, perché hai dato alla luce gente come Domenico, Francesco d'Assisi, ma anche Bruno, Célestin, Christian, Christophe, Luc, Michel, Paul e tanti altri, facci rinascere anche oggi, ciascuno e ciascuna di noi, nella luce di queste promesse scout, nello slancio delle nostre grandi generosità, nel dono delle nostre vite perché venga il Regno di Dio. Amen.

Il testamento di fr. Christian de Chergé

Questo testo, molto conosciuto, fu scritto da fr. CHRISTIAN DE CHERGÉ, priore del monastero di Tibhirine, dopo che, nella notte di Natale del 1994, i terroristi erano entrati per la prima volta nel monastero.

Quando si profila un ad-Dio

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la «grazia del martirio», il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani.

Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità.

Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella *gioia*, attraverso e nonostante tutto.

In questo *grazie* in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo *ad-Dio* profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! *Insc'Allah*.

Saïd Mekbel, Come e perché

L'articolo che segue fu scritto dal giornalista algerino Saïd Mekbel, e pubblicato sul quotidiano di Algeri Le Matin, qualche giorno dopo l'assassinio delle suore spagnole María Caridad Álvarez Martín e Esther Paniagua Alonso, avvenuto ad Algeri il 23 ottobre 1994. Lo stesso Saïd Mekbel fu assassinato (come molti altri giornalisti) il 3 dicembre 1994.

Da domenica scorsa, non smetto di pensare all'assassinio di due religiose spagnole. Come e perché? Com'è possibile sparare a due donne? A due religiose, due creature di Dio che, nella loro domenica festiva, andavano alla loro cappella, in piena fiducia, a pregare il Creatore? Perché? Senza dubbio, per ringraziarle d'aver curato i nostri nel corso di anni e anni, di avere guarito un membro della nostra famiglia, di aver dato conforto a un vicino...

Forse si trova tra i loro assassini...? Chi può sapere di che cosa si nutre questa selvaggia follia omicida? Dunque, sicuramente, per ringraziarle. Di essere rimaste nel nostro paese nonostante i consigli e le esortazioni, di essere rimaste in questo paese che noi stessi, noi Algerini, abbandoniamo sotto la morsa del terrore e la vertigine dello sgomento. Due donne che andavano verso Dio per chiedere grazia. Certamente vi andavano a recitare le loro piccole preghiere per noi, sfortunati algerini, sottoposti al flagello. E forse ci mancheranno a lungo le ultime preghiere di queste due religiose che volevano far inclinare il piatto della bilancia dalla parte della pace e della Misericordia. Verso quale mondo di tenebre gettarci, dunque, noi che non facciamo che sognare la luce?

sr. Odette Prévost, Preghiera

Questa preghiera fu trovata addosso a sr. Odette Prévost, Piccola Sorella del Sacro Cuore di Charles de Foucauld, assassinata ad Algeri il 10 novembre 1995.

Vivi questo giorno, Dio te lo dona, è tuo. Vivilo in Lui.

Il giorno di domani è di Dio, non ti appartiene.

Non caricare sul domani la preoccupazione di oggi.

Il domani è di Dio, affidaglielo.

Il momento presente è una passerella fragile, se l'appesantisci con i rimpianti di ieri, con l'inquietudine di domani, la passerella cede e perdi l'equilibrio.

Il passato? Dio lo perdona.

Il futuro? Dio lo dona.

Vivi il giorno di oggi in comunione con Lui.

Dal comunicato dei vescovi d'Algeria per la beatificazione dei 19 martiri (27.1.2018)

... I nostri fratelli e sorelle [martiri] non accetterebbero di essere separati da tutti quelli e quelle in mezzo ai quali hanno donato la vita. Sono testimoni di una fraternità senza frontiere, di un amore che non fa differenze. Per questo, la loro morte mette in luce il martirio dei tantissimi algerini, musulmani, cercatori di senso che, artigiani di pace, perseguitati per la giustizia, uomini e donne dal cuore retto, sono rimasti fedeli fino alla morte nel decennio nero che ha insanguinato l'Algeria.

Il nostro pensiero raccoglie dunque in un solo omaggio tutti i nostri fratelli e sorelle algerine, e sono migliaia, che non hanno avuto paura di rischiare la loro vita nella fedeltà alla loro fede in Dio, nel loro paese, e nella fedeltà alla loro coscienza. Tra loro, facciamo memoria dei novantanove imam che hanno perso la vita per essersi rifiutati di giustificare la violenza. E pensiamo agli intellettuali, scrittori, giornalisti, uomini di scienza o artisti, membri delle forze dell'ordine, ma anche alle migliaia di padri e madri di famiglia, umili anonimi, che si sono rifiutati di obbedire agli ordini dei gruppi armati. Moltissimi bambini hanno pure perduto la vita, vittime della stessa violenza...